

## STORIA DELL'EDUCAZIONE

### 1. Il Novecento, secolo delle donne e dei bambini

Alcuni storici dell'educazione hanno definito il Novecento come il secolo delle donne e dei bambini. Da sempre la pedagogia aveva guardato a un soggetto modellato sull'individuo adulto, asessuato, ma, di fatto, maschile.

È indicativo, e in controtendenza, che due volumi di inizio Novecento, destinati a rivoluzionare la visione dell'infanzia, fossero scritti da donne.

Ellen Key diede alle stampe "Il secolo dei fanciulli", opera in cui l'autrice delineava una nuova idea di paternità e maternità, ponendo al centro della riflessione i bisogni e le esigenze dell'infanzia. Secondo Key la cura e l'educazione infantile avrebbero dovuto guidare le politiche sociali e le leggi di tutte le nazioni, in modo da rendere possibile la nascita e lo sviluppo di un'umanità nuova.

Un'altra donna, Maria Montessori, contribuì a rivoluzionare la concezione del bambino. La pedagogista portò avanti una ricerca sperimentale sulla natura del fanciullo, applicandolo dapprima ai bambini con deficit e poi a quelli normodotati. La Montessori condusse una profonda riflessione sull'educazione, incentrata sui principi della "liberazione del fanciullo", sul ruolo determinante dell'ambiente nella formazione dei bambini e sul potere di assimilazione della mente infantile. Montessori cooperò a delineare una nuova visione della fanciullezza in cui il bambino era indagato nella sua individualità ma anche nel suo rapporto con l'adulto. Il testo montessoriano sottolineava come il bambino venisse ancora considerato dall'adulto come essere passivo e incapace, un "essere vuoto" da riempire e guidare, un essere da plasmare a propria immagine. I genitori e gli educatori cancellavano la personalità del fanciullo imponendo la propria. Il bambino andava, invece, osservato e ascoltato, posto al centro del proprio interesse, in modo da far emergere il carattere e le capacità individuali, allontanando le condizioni dell'ambiente a lui inadatte. Per considerare il fanciullo in modo differente occorreva educare l'adulto modificando la sua concezione d'infanzia, un'infanzia che doveva essere considerata come l'elemento costruttore dell'età adulta.

Tali esperienze possono essere collocate in un contesto educativo caratterizzato dall'affermarsi, nel primo Novecento, del movimento dell'educazione nuova e della pedagogia dell'attivismo che isponevano come obiettivo quello di concretizzare sul piano dei comportamenti educativi e della prassi scolastica la nuova visione dell'infanzia. Il bambino non veniva più considerato in vista della vita adulta, ma in relazione al suo essere fanciullo, rispettandone le fasi evolutive, le caratteristiche psicofisiche dell'età. Il nucleo centrale dell'attivismo risiedeva nel puerocentrismo, che riconosceva il ruolo fondamentale del fanciullo in ogni processo educativo, valorizzando nello stesso tempo attività manuali nell'ambito dell'apprendimento infantile. Secondo la pedagogia attiva, inoltre, ogni apprendimento doveva essere collegato a un reale interesse del bambino e provenire dai suoi bisogni emotivi, cognitivi, pratici.

Un'importanza sostanziale era poi attribuita all'ambiente e alla sua organizzazione, poiché proprio dal mondo che attorniava il bambino derivavano fondamentali stimoli all'apprendimento.

Il più celebre teorico dell'educazione nuova fu John Dewey che parlò di "rivoluzione copernicana", mentre la riflessione pedagogica aveva fino a quel momento posto al centro dell'evento educativo i programmi scolastici, il maestro e la didattica, l'educazione nuova concentrava la sua attenzione sul fanciullo: "si sta verificando lo spostamento del centro di gravità, è una rivoluzione non diversa da quella provocata da Copernico. Il fanciullo diventa il sole intorno al quale girano gli strumenti dell'educazione".

Secondo la visione di Dewey compito della scuola non poteva essere la semplice trasmissione di saperi e capacità, ma l'introduzione dei fanciulli nella vita sociale. Il bambino veniva posto al centro dell'esperienza formativa stabilendo con gli insegnanti un rapporto di collaborazione, all'interno di una visione che considerava la scuola come una grande famiglia. Dewey affermava che teoria e pratica si dimostravano strettamente e indissolubilmente intrecciate: l'intelligenza non veniva applicata soltanto nella riflessione teorica, ma anche sul piano operativo e pratico delle attività di tipo manuale.

Il contesto di vita del bambino risultava per Dewey fondamentale e, per questo, l'educazione coincideva con i processi di socializzazione. La situazione sociale in cui si trovava il fanciullo esercitava uno stimolo sulle sue facoltà, mettendo in moto il processo educativo. Fondamentale era, dunque, il concetto di esperienza, dove quest'ultima poteva essere attiva o passiva. Il bambino agiva sull'ambiente ma allo stesso tempo subiva le conseguenze del suo stesso agire. Attraverso questo processo di causa-effetto il fanciullo apprendeva, ampliando il proprio bagaglio di conoscenze.

Nel medesimo modo anche l'intelligenza era attiva o passiva a seconda che fosse in grado di promuovere le risorse di un individuo e di inserirlo come protagonista nella vita sociale o farlo adeguare in modo conformistico alla società.

Un altro importante protagonista dell'attivismo fu Decroly, un medico belga che dedicò grande attenzione allo studio della psiche infantile. L'attenzione e la conoscenza del bambino erano dirette verso un insieme di dati che erano aggregati dal fanciullo sotto l'impulso di un suo interesse vitale. Ne conseguiva un apprendimento globale che doveva essere rispettato nell'insegnamento impartito all'interno di una scuola attenta ai bisogni e alle capacità del bambino.

Secondo la riflessione di Decroly gli interessi del bambino facevano riferimento ai quattro fondamentali bisogni dell'uomo: nutrirsi, lottare le intemperie, difendersi dai pericoli e dai nemici, lavorare, ricrearsi e migliorarsi. In campo scolastico tutto ciò si tradusse nell'individuazione di una serie di "centri di interesse" intorno a cui organizzare le attività. Base di ogni apprendimento era la partecipazione attiva dei bambini, che veniva appunto stimolata dall'interesse. Il primo processo legato all'apprendimento era quello dell'"osservazione"; a questo seguiva l'"associazione" che aiutava il bambino a organizzare spazio e tempo; infine, vi era il momento dell'"espressione" che si configurava come la capacità di manifestare attraverso un linguaggio il proprio pensiero agli altri.

L'idea di scuola concepita da Dewey era davvero una scuola nuova, dove al centro erano posti gli interessi del bambino e il metodo di apprendimento era adeguato al suo grado di sviluppo.

Altro pedagogista fu Claparède che era profondamente convinto dell'importanza del ruolo dell'insegnante, che andava formato come "scienziato dell'educazione" in quanto doveva essere in grado di osservare sperimentare e innovare. La pedagogia avrebbe dovuto avere come base la psicologia dando vita alla psicopedagogia. Lo studioso elaborò inoltre la teoria dell'educazione funzionale secondo cui l'educazione si prospettava come un graduale adattamento rispetto allo sviluppo dei bisogni-interessi e delle capacità del fanciullo. Era importante che l'alunno aprisse la mente a una molteplicità di possibilità e capacità. La scuola doveva farsi su "misura" del fanciullo rispettando i ritmi, le attitudini e le possibilità di ciascuno. La volontà di apprendere del bambino era mossa dall'interesse e non andava offuscata né da castighi né da ricompense.

Ultimo cenno per quanto riguarda la teorizzazione relativa alle scuole nuove va dedicato a Ferrière portò avanti la difesa dei diritti dei fanciulli e dei loro bisogni fondamentali, ponendoli al centro di una scuola rinnovata e trasformata a cui nucleo avrebbe dovuto essere collocati il gioco e il lavoro. La vita all'interno della scuola sarebbe stata caratterizzata dall'autogoverno, incrementando

l'autonomia del bambino e non la sua subalternità nei confronti del maestro, rimarcando i principi di libertà e democrazia.

## **2. Una pedagogia antisperimentale**

In Italia il vento di cambiamento ebbe caratteristiche differenti rispetto alla gran parte degli altri paesi europei. Il rinnovamento pedagogico non ebbe quel carattere scientifico ereditato dalla tradizione positivista precedente, con la relativa celebrazione degli aspetti psicologici, medici e sperimentali. Le posizioni spiritualistiche di Benedetto Croce portavano a considerare il positivismo incapace di spiegare le categorie dell'animo umano.

Gli antipositivisti cercarono di contrastare il tradizionalismo educativo, esaltando la dimensione spirituale dell'uomo, che rischiava di essere annullata dal tentativo di indagare la natura umana in termini empirici. Tale clima culturale spiega l'ostilità che l'educazione nuova incontrò in Italia. Ma anche nella penisola si manifestò una nuova attenzione all'infanzia. Gentile rappresentò questa differente sensibilità nei confronti dei fanciulli ponendo al centro della sua riflessione la questione educativa. Riformare l'educazione secondo il filosofo non significava soltanto intervenire nell'organizzazione degli studi ma riformare l'uomo, che andava considerato primariamente nella sua natura spirituale. Vera educazione era quella che riusciva a compiere una reale unificazione spirituale nella quale gli individui come esseri particolari venivano annullati, al fine di attuare la piena partecipazione all'Io universale poiché l'uomo era sintesi in sé stesso di individuale e universale. Risulta chiara in questa riflessione l'affermazione di Gentile secondo cui maestro e scolaro sono una cosa sola. Ma le critiche nei confronti di Gentile sottolineavano come la scuola da lui pensata fosse una scuola in cui la centralità rimaneva appannaggio dell'insegnante, come adulto che aveva raggiunto il grado più elevato di sviluppo spirituale, e non del fanciullo.

Le riflessioni gentiliane furono comunque alla base della riforma scolastica del 1923 che orientò la scuola verso una difesa della superiorità della formazione umanistica. La scuola elementare fu ideata per la piena conquista dell'alfabeto da parte dei ceti popolari, con l'apporto di Radice. La scuola primaria pensata da Radice veniva descritta come una scuola progettata in funzione dei bisogni e delle capacità dei fanciulli. Alla base vi era la collaborazione fra maestro e fanciullo, una concezione di lezione intesa come atto creativo e comunicativo e una visione dell'infanzia come età affettiva, attiva e immaginifica rivolta a una conoscenza del mondo.

## **3. Bambini o piccoli adulti? L'inizio del Novecento tra affermazione del puerocentrismo e Grande Guerra**

Se il Novecento è considerato il secolo del fanciullo, che divenne il centro dell'educazione, dell'istruzione e degli affetti, occorre ricordare che ciò non avvenne per tutti i bambini nello stesso modo e nello stesso tempo. Un fanciullo di inizio Novecento appartenente alla classe borghese non condivideva esperienze e speranze di un coetaneo del ceto popolare, così come l'appartenenza al genere femminile avrebbe condizionato, almeno fino alla fine degli anni Cinquanta, il destino delle bambine.

Indubbiamente il puerocentrismo novecentesco aveva portato all'attenzione un fanciullo più reale rispetto a quello vagheggiato nel passato e una valorizzazione dell'infanzia fino a quel momento inedita; tuttavia, prima che tali istanze si diffondessero all'interno della società italiana passarono decenni, tanto che agli inizi del Novecento appaiono per molti aspetti ancora impregnati dai valori ottocenteschi.

Da una parte c'era l'immagine del bambino borghese, dedito alla scuola e protetto dalla famiglia, dall'altra i "trovatelli, abbandonati, orfanelli, devianti", la porzione di infanzia e adolescenza che, priva di un nucleo familiare in grado di adempiere ai compiti di cura e di educazione, vivevano nei grandi istituti assistenziali della penisola in condizioni difficili. Numerosi erano poi i fanciulli che nelle campagne, negli opifici o nelle miniere contribuivano alla sussistenza familiare col loro lavoro.

Lungo tutto l'Ottocento si era sviluppato in Italia un acceso dibattito sulla necessità di tutelare la salute fisica e morale dei fanciulli, messa a rischio dal lavoro nelle fabbriche. La situazione reale dei bambini si sarebbe modificata lentamente nei primi tre decenni del Novecento e soltanto attraverso il passaggio dall'idea di tutela del fanciullo lavoratore alla concezione di un'infanzia che doveva essere protetta o, meglio, liberata, dal lavoro. Il primo obiettivo fu quello di eliminare le condizioni materiali che determinavano l'ingresso prematuro nel mondo lavorativo dei bambini; tuttavia, la povertà in Italia attanagliò a lungo i ceti popolari, dunque questa concezione mutò con difficoltà. Non è casuale, infatti, che nei romanzi destinati all'infanzia del primo Novecento si ritrovino ancora figure di bambini lavoratori. L'immagine del bambino sporco di fuliggine, vittima dello sfruttamento del mondo adulto, già apparsa nel 1886 nel libro "Cuore" di Edmondo De Amicis, permase nella letteratura per l'infanzia del primo Novecento. Ne è un esempio il libro di Carolina Invernizio intitolato "Spazzacamino" del 1912, che vede come protagonista Luigetto, detto Rampichino, un bambino di 12 anni portato a Torino per svolgere il mestiere di spazzacamino. Tracce dei piccoli spazzacamini si possono trovare ancora durante la Grande Guerra.

La condizione reale di questi bambini era molto più dura di quella che i libri per bambini descrivevano. In genere i bambini fra i 7 e i 9 anni d'età e appartenenti a famiglie contadine abbandonavano le proprie case per contribuire col proprio lavoro allo scarso bilancio familiare. La loro giornata lavorativa si concludeva dopo lunghe ore trascorse su e giù per le canne fumarie con il pericolo di rimanere incastrati e talvolta di andare incontro alla morte. Trascorrevano la notte in freddi scantinati o in luoghi inospitali, per poi svegliarsi all'alba e ritornare a lavoro. Le cene erano scarse, a base di polenta, e spesso era costretti dai padroni, dopo le lunghe giornate lavorative, a chiedere la carità o a mendicare qualcosa da mangiare per la città. Quello dei piccoli spazzacamini era un vero e proprio commercio di minori, "affittati" dalle famiglie di origine e sfruttati dai mastri spazzacamini, in un rapporto autoritario fra adulto e bambino ancora ben presente e nel quale l'infanzia era mantenuta in una posizione di soggezione.

Anche le bambine entravano molto presto nel mondo del lavoro, sfruttate come piccole contadine o piccole operaie da padroni spregiudicati ai quali erano cedute dalle famiglie bisognose. Per la fanciulla era poi previsto una sorta di apprendistato al lavoro domestico: di madre in figlia venivano trasmessi quei saperi che rientravano nei compiti prettamente femminili quali fare il bucato, tessere, badare ai più piccoli, cucinare, tenere in ordine la casa. La condizione delle piccole operaie era peggiore poiché nelle filande lavoravano quindici ore al giorno, da notte fonda fino alla sera seguente. Inoltre, erano vittime di molestie e violenze sessuali.

Un altro lavoro prettamente femminile che prevedeva lo sfruttamento delle minori era quello delle "piscinine", fanciulle che a Milano, allora nascente capitale della moda, facevano le apprendiste sarte, trasportando in tutta la città scatoloni da consegnare alle clienti e svolgendo anche servizi domestici e commissioni varie. Lavoravano tra le undici e le quattordici ore al giorno, con un salario molto basso. Nel giugno 1902 le "piscinine" milanesi, guidate da Giovannina Lombardi, riuscirono a organizzare uno sciopero in cui rivendicavano condizioni migliori di lavoro. Le loro richieste furono

accolte. Fondamentale fu il supporto dell'Unione femminile che negoziò con il segretario della Camera del Lavoro favorendo l'esito positivo della protesta.

All'inizio del secolo si assistette a un lento ma progressivo allargamento della frequenza scolastica anche femminile, con una significativa diminuzione dell'analfabetismo. Se la scolarizzazione progrediva, la lingua italiana per molti bambini rimaneva una realtà circoscritta all'ambiente scuola, in quanto a casa si parlava in dialetto. La scuola, tra gli altri compiti, si assunse quello di imporre una lingua nazionale. A questa lotta contro i dialetti cooperò Edmondo De Amicis, con il testo "L'idioma gentile" del 1905, in cui affrontò la questione linguistica individuando nella lingua parlata dalla borghesia fiorentina l'idioma che avrebbe dovuto accumunare tutti gli italiani.

In controluce si leggevano anche quelli che continuavano a essere i valori veicolati ai fanciulli, considerati ancora come adulti in miniatura più che come bambini.

Il bambino borghese era ormai maestro dell'alfabeto, tanto da divenire oggetto dell'attenzione del mondo editoriale. Con l'inizio del Novecento si delineò la figura di un giovane lettore interessato al piacere che poteva scaturire dall'attività della lettura. Gli editori cominciarono a vedere nell'infanzia un mercato redditizio mentre scrittori e scrittrici cominciarono a specializzarsi nella scrittura per ragazzi. Con l'inizio del Novecento, la morale iniziava a essere celata in storie più curate dal punto di vista letterario. La morale, non più dichiarata e spiegata, faceva capolino attraverso una migliore caratterizzazione dei personaggi e l'uso di un linguaggio più intimo e profondo, che coinvolgeva i giovani lettori.

#### **4. Il bambino attraverso la pubblicistica per l'infanzia**

Agli inizi del Novecento risultava chiaro che i gusti dei ragazzi si stavano spostando verso una lettura di intrattenimento e che leggere stava diventando per molti bambini una scelta per trascorrere in modo piacevole il proprio tempo libero.

Accanto ai testi di narrativa destinati ai fanciulli iniziarono a moltiplicarsi e a diffondersi periodici pensati appositamente per loro, alcuni sostenuti da imprese editoriali importanti. I giornali di infanzia di inizio Novecento rivolsero la loro attenzione ai bambini delle classi sociali più svantaggiate così come ai bambini del ceto borghese, cercando di veicolare i valori dell'Italia liberale.

I periodici primonovecenteschi di matrice socialista si posero come obiettivo quello di trasformare in letto i "piccoli proletari", che però spesso, per le condizioni di indigenza delle famiglie, non potevano acquistare tali pubblicazioni. È possibile che queste ultime fossero mediate da maestre e maestri che si facevano promotori culturali presso l'infanzia popolare.

L'educazione etica, attraverso l'uso di significativi esempi morali, veniva privilegiata rispetto a quella politico-ideologica, considerata inadatta ai piccoli lettori. Occorreva parlare al cuore dei bambini per farne emergere la bontà d'animo. I protagonisti dei racconti pubblicati sui periodici socialisti apparivano come "conformisti in miniatura" che ispiravano le proprie azioni alle rigide regole comportamentali dei galatei ricchi di esempi moralistici e che erano fra le letture dei fanciulli e delle fanciulle borghesi. Il bambino del popolo non incarnava più lo stereotipo del fanciullo popolare ignorante e indisciplinato bensì il bravo bambino che poteva confrontarsi alla pari con i suoi coetanei dei ceti abbienti.

Inizialmente i giornali di matrice socialista destinati all'infanzia furono numeri unici o pubblicazioni d'occasione legate a date particolarmente importanti, ma ben presto si comprese il valore di creare veri e propri periodici con uscite regolari, che potessero dialogare con i bambini in modo costante.

Lentamente ci si rese conto anche del fatto che per agganciare i lettori alle istanze educative e propagandistiche era necessario affiancare una parte ludica, pur rifiutando sempre il mondo delle fiabe poiché ritenuto illusorio e distante dal reale. Gli ideali socialisti continuarono ad essere trasmessi, ma cercando di infantilizzarne i contenuti piuttosto che adultizzare i lettori.

I periodici per i bambini del popolo apparivano piuttosto spogli ed esteticamente poco accattivanti, mentre per i ceti borghesi poterono contare su due dei più importanti settimanali della storia della stampa per ragazzi: “Il Giornalino della Domenica” e il “Corriere dei Piccoli”.

“Il Giornalino della Domenica” vide luce nel 1906 da Luigi Bertelli e si rivolgeva a fanciulli fra i 7 e i 15 anni. I destinatari del periodico erano i figli della borghesia, ma il linguaggio della rivista rimaneva semplice, diretto, non pedante e rompeva decisamente con la pubblicistica per ragazzi ottocentesca. Grande importanza era data alle illustrazioni e ai colori che attiravano in copertina e supportavano i testi. Nel periodico anche le bambine e le “signorine” erano valorizzate e incoraggiate a sentirsi protagoniste tanto quanto i coetanei maschi.

Nel 1908 nasceva il “Corriere dei Piccoli”, diretto da Luigi Albertini, si rivolgeva anch'esso ai fanciulli della borghesia, seppur con un taglio e un costo più popolari. Per la prima volta in un periodico pensato per l'età evolutiva la preponderanza della parte scritta rispetto a quella illustrata venne messa in discussione già a partire dall'impostazione grafica della copertina, suddivisa in riquadri a vignette colorate concatenate l'una all'altra fino a dar vita a una storia di senso compiuto. Accanto ai personaggi dei fumetti provenienti dagli inserti settimanali o dalle strisce quotidiane edite dai periodici degli Stati Uniti e italianizzati, il settimanale milanese pubblicò produzioni realizzate da autori autoctoni. I personaggi non rappresentavano il bambino modello o il fanciullo cattivo la cui storia terminava con una punizione memorabile, quanto piuttosto la capacità inventiva e la fantasia tipiche dell'infanzia. L'intento educativo all'interno del periodico era considerato marginale, mentre venivano accolti i bisogni infantili come il gioco e il divertimento. Il bambino a cui il periodico si rivolgeva era un bambino spensierato e un fanciullo attivo, come lo si può vedere nelle pagine destinate ai giochi. Il giornale abbracciava comunque la formazione dei propri lettori, ma questa avveniva in modo implicito attraverso i testi proposti dal lettore, lasciandolo libero di scegliere significati e orientamenti.

Le istanze pedagogiche del puerocentrismo novecentesco iniziarono a penetrare lentamente nella letteratura per ragazzi dove cominciò ad imporsi una narrativa “a misura di bambino”. In questi libri non era più presente soltanto la prospettiva dell'adulto che incanalava il comportamento del protagonista e del lettore, ma anche le idee, le speranze, i valori dei ragazzi, che erano differenti da quelli del mondo adulto. Si cominciò a descrivere un fanciullo realistico, con modalità di essere e di percepire le realtà proprie dell'infanzia e dell'adolescenza. A mutare erano anche le rappresentazioni delle figure adulte che iniziavano a mostrare pregi e difetti.

Un esempio calzante di questa tipologia di scritti è “Il Giornali di Gian Burrasca”, pubblicato sul “Giornalino della Domenica” fra il 1907 e il 1908 da Bertelli. Il diario di Giannino Stoppani, soprannominato in famiglia Gian Burrasca era un diario privato, nascosto agli occhi degli adulti. Ai bambini del ceto borghese cominciava a essere riconosciuto il diritto a uno spazio privato, uno spazio che da fisico diveniva interiore. Il giornalino rappresentava per Giannino non solo il luogo in cui raccontare a sé stesso le proprie imprese ma anche il momento della riflessione sulle falsità e l'ipocrisia del mondo adulto. Quest'ultimo appariva ipocrita agli occhi dei bambini poiché disattendeva costantemente a quelle stesse norme comportamentali che pretendeva invece che i

fanciulli rispettassero, e ai quali in caso contrario spettavano punizioni severe. Gian Burrasca era un bambino ubbidiente, che interpretava e seguiva alla lettera gli ammonimenti degli adulti, e proprio per questo provocava danni a chi gli stava intorno poiché esisteva una sorta di incomunicabilità fra mondo adulto e mondo piccolo. “Il Giornalino di Gian Burrasca” sembrava scritto piuttosto per insegnare agli adulti a rispettare i ragazzi.

Iniziava, quindi, a far capolino nei libri per l'infanzia il diritto del bambino a “essere cattivo”, cioè rivendicando la propria libertà e esprimendo la propria personalità, il fanciullo aveva il diritto di entrare in conflitto con le aspettative di educatori, genitori, maestri e con i modelli pedagogici imposti e con le aspettative sociali.

Questa contrapposizione costante fra un modello di bambino più libero e la realtà veniva testimoniata anche dalla moda infantile. Le strette fasciature venivano riproposte al neonato borghese che poteva contare su corredi preziosi. Le riviste italiane della Belle Époque specializzate in indumenti per l'infanzia raccomandavano praticità, semplicità e sobrietà. Se è vero che nella mentalità comune era ormai riconosciuto che l'abbigliamento dei fanciulli non dovesse fedelmente ricalcare quello degli adulti, tuttavia era altrettanto indubbio che esso non potesse dar sfuggire l'eleganza della madre, dunque i bambini, sebbene in modo un po' diverso e poco più libero, venivano ancora vestiti e acconciati in modo tutt'altro che naturale. La moda iniziò nei primi anni del Novecento a interessarsi anche ai bambini meno abbienti proponendo per loro abiti simili nel taglio a quelli più facoltosi, ma in tessuti di pregio inferiore.

L'idea che semplicità e praticità dovessero caratterizzare l'abbigliamento infantile, in modo che i bambini potessero giocare con facilità e serenità si diffuse nella mentalità generale verso la fine del primo decennio del XX secolo. Furono proprio queste esigenze a promuovere l'uso del grembiule.

Che la vita reale del fanciullo fosse sempre più osservata con attenzione è testimoniato anche dal fatto che alcune imprese industriali iniziarono a rivolgersi esclusivamente al target infantile. Ne sono un esempio le fabbriche di giocattoli che dalla fine dell'Ottocento cominciarono a svilupparsi in Italia. La polarizzazione dei giochi considerati maschili e quelli ritenuti femminili rispecchiò la differenza dei ruoli all'interno della società italiana agli inizi del Novecento. In entrambi i casi il gioco risultava un apprendistato a ciò che il bambino sarebbe diventato da grande e dunque i giocattoli riproducevano in miniatura il mondo adulto. Il fanciullo che in futuro avrebbe dovuto sostenere con il lavoro la famiglia poteva giocare con giocattoli da agricoltore, da soldato, da capitano di vascello. Alla fanciulla, futura moglie e madre, erano invece riservate bambole da accudire, piccole cucine e servizi da tè per imparare i doveri domestici. Anche nel caso dei giocattoli permaneva una differenza al ceto di appartenenza del bambino, nella qualità e nei materiali utilizzati nella loro costruzione.

A espropriare i bambini della loro infanzia intervenne la Grande Guerra che si abbatté in Europa nel 1914. Con i padri al fronte, le madri dovettero subentrare ai mariti nei lavori e la guerra sconvolse la quotidianità di tutti i bambini. Ai bambini furono indottrinati attraverso un'educazione patriottica, visti come strumento di coesione nazionale, che si estese anche a periodici per ragazzi, alla letteratura per l'infanzia, ai giocattoli.

Fra i più attivi di propaganda bellica rivolta ai fanciulli era il “Corriere dei Piccoli” che dedicò al conflitto sempre più spazio veicolando i valori della grandezza italiana, dell'eroismo, dell'importanza di sostenere spiritualmente e materialmente le truppe al fronte. Il bambino tratteggiato dal periodico prendeva parte attiva al conflitto, lottando contro gli sprechi, mettendo a disposizione i suoi risparmi, intessendo una fitta corrispondenza con i soldati al fronte. Ben presto i personaggi dei racconti si

trasformarono in veri e propri modelli di comportamento eroico, senza abbandonare un tono giocoso e leggero. Un poco di eroismo spettava anche alle fanciulle, rappresentate comunque come ausilio alle madri che dovevano lavorare al posto dei mariti oppure mentre si addestravano per diventare piccole crocerossine, sognando un giorno di poter soccorrere i soldati feriti. La Grande Guerra rappresentò un'opportunità per trasmettere ai fanciulli quell'ideale di patri che ancora scarseggiava nel popolo italiano. A facilitare l'immedesimazione in guerra contribuivano pure i giocattoli: soldatini in ferro, cannoni d'assedio, bambole con divise da crocerossine.

Il primo decennio novecentesco terminò, dunque, con un nuovo processo di adultizzazione dell'infanzia, che fu brevemente cancellato negli anni Venti-Trenta, prima del regime fascista.

## **5. Il Ventennio fascista: la militarizzazione dell'infanzia**

Nei primi anni Venti si impose un clima educativo più aperto in cui emerse un fanciullo "nuovo". La nuova visione dell'infanzia metteva al centro il mondo interiore del fanciullo e la sua spontaneità, elogiando le manifestazioni proprie dell'essere bambino. Si sviluppò la consapevolezza che i bisogni dei fanciulli dovessero manifestarsi e trovare accoglienza anche se ciò voleva dire una non corrispondenza alle aspettative degli adulti. La fantasia surreale dei bambini, a lungo frustrata in nome di un realismo adulto che veniva veicolato fin dalla più tenera età, si avviò a essere apprezzata e persino traslata in divertenti storielle nei testi scolastici delle classi elementari.

Le nuove correnti pedagogiche e psicologiche cominciarono a farsi strada nella società italiana mettendo in circolo una più diffusa sensibilità nei confronti dell'infanzia, che si tradusse in una maggiore accettazione delle differenze che caratterizzavano il fanciullo rispetto all'adulto: il bambino venne spinto a manifestare tale diversità con apprezzamenti e incoraggiamenti. La pedagogia di Radice esercitò un'influenza importante, meno quella della Montessori.

Contemporaneamente alla moderna visione dell'infanzia principiarono a mutare anche gli interventi educativi: alle punizioni corporali e a provvedimenti "pubblici", che suscitavano nel fanciullo un sentimento di vergogna per non aver rispettato le regole del vivere sociale, si sostituirono significative occhiate o parole pronunciate con un tono di voce tranquillo, sufficienti a far comprendere al bambino il proprio errore. Si iniziò a puntare su un rispetto delle regole che scaturisse da un'adesione condivisa alle norme comuni. Laddove il dialogo tra adulto e fanciullo sostituì la punizione, l'affettività acquisì un ruolo maggiormente importante, con un atteggiamento di tenerezza. Questo si applicò alla classi sociali medio-alte, mentre non fu lo stesso per quelle meno abbienti, fra le quali permase in vigore un tipo di educazione autoritaria e disciplinare.

Questa concezione di bambino libero di esprimersi e di vivere la propria infanzia venne spazzata via dall'affermarsi del regime fascista. Un regime autoritario come quello istituito da Mussolini non poteva accettare la libertà infantile come criterio educativo e i principali pedagogisti del regime celebrarono il fanciullo come momento aurorale dell'"uomo nuovo", l'italiano fascista.

Il nuovo Stato fascista fu delineato attraverso l'imposizione del "duce" come capo di un governo che sopprime le libertà per controllare gli italiani. A farne le spese furono anche i bambini, educati dalle organizzazioni del partito. Per formare il mussoliniano "italiano nuovo" la scuola non era ritenuta sufficiente, occorreva indottrinare i bambini a partire dai sei anni fino ai sedici: questo fu l'obiettivo assegnato all'Opera Nazionale Balilla. Fondata nel 1926 a questa organizzazione fu affidata l'educazione fisica e morale dei giovani, secondo un'impostazione militaresca. I principali obiettivi erano quelli di trasmettere la dottrina fascista, l'istruzione sportiva e militare, l'educazione religiosa

cattolica e la formazione professionale. La stessa uniforme restituiva un'immagine militarizzata dell'infanzia o perlomeno un tentativo di omologazione. Questo era un modo per adultizzare i fanciulli, instillando in loro l'ansia di poter contribuire alla grandezza della patria attraverso la precoce imitazione di uomini e donne fascisti. Ai bambini venivano riservate esercitazioni con armi finte e sport competitivi, alle bambine erano assegnati gli ambiti di cura e assistenza. Per il fascismo ruolo familiare e sociale della donna coincidevano: la donna, moglie e madre di famiglia, aveva il compito fondamentale di generare un popolo numeroso e giovane.

L'educazione femminile pensata dal regime si proponeva, dunque, di creare madri sane e robuste. Le giovani, tuttavia, trovando un loro ruolo da protagonista nelle manifestazioni ginniche, iniziarono ad acquisire un'autonomia che non avevano avuto fino a questo momento. Si fece strada all'interno del mondo femminile una certa emancipazione, testimoniata dalla stessa figlia di Mussolina, Edda. Il fascismo tollerò e a volte esaltò, a seconda delle proprie esigenze, la donna moderna, purché rimasse un'eccezione. Tali esempi arrivarono comunque alle bambine.

L'attivismo del fascismo sul versante infantile e giovanile suscitò molte preoccupazioni nel mondo cattolico. Diffuso era il timore che il regime, nonostante le dichiarazioni ufficiali, perseguisse finalità non compatibili con i principi cristiani. Numerosi furono i parroci che sconsigliarono ai genitori di iscrivere i figli all'Opera Nazionale Balilla e la Chiesa reagì mediante un poderoso rafforzamento delle attività giovanili realizzate per iniziativa dell'Azione Cattolica.

Nel pensiero fascista l'educazione doveva inquadrarsi nel clima storico, da cui derivava la necessità del regime di veicolare passione per ciò che era eroico, con la riproposizione di miti e modelli fra i quali la figura del duce e degli eroi del regime predominavano. Mussolini veniva presentato ai bambini circondato da un alone taumaturgico e quasi magico, un eroe, un uomo onnisciente. Per spingere i ragazzi all'emulazione si faceva anche largo uso dell'esempio dei pari, modelli più raggiungibili e prossimi. Sui quaderni di scuola, sulle pagine dei periodici, nei cinegiornali venivano esaltate figure di bambini e ragazzi eroici che mostravano il proprio coraggio salvando donne e coetanei. I toni erano carichi della retorica fascista, mentre il linguaggio usato ricalcava quello dell'encomio bellico. Coraggio, arditezza, audacia erano le prime caratteristiche che un Balilla doveva possedere. In vista di una futura guerra, inoltre, tornava utile che familiarizzassero con l'idea della morte, tanto che molti degli esempi di eroismo finivano in tragicità.

Il regime fascista faceva dei bambini la meta della propria propaganda cercando di costruire le generazioni future sulla base delle aspettative mussoliniane. L'Opera Nazionale Balilla sottraeva ai fanciulli tempo che avrebbe potuto essere impiegato esercitando la creatività, facendo esperienze in autonomia o socializzando in libertà.

Del resto, neanche il mondo dei giochi rimase esente dall'influenza fascista. Alle raffigurazioni belliche tradizionali, con soldatini in cartapesta, si affiancarono le rappresentazioni delle guerre coloniali del fascismo, con soldati con fattezze specifiche delle truppe. Con lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale la produzione di giocattoli maschili fu tutto un fiorire di navi da guerra, treni militari, dirigibili, aerei di latta. Anche le bambine poterono contare su giocattoli ispirati al fascismo, come il bambolotto dalle braccia snodate e vestito da aviatore.

Mussolini fu tra i primi ad accorgersi della potenzialità di altri strumenti di comunicazione, per veicolare ai più piccoli le proprie idee, tra cui il cinema e la radio, che con la diffusione di radio a basso costo e giradischi permise anche lo sviluppo della musica, con canzoni, ideate dal regime per la porzione di popolazione italiana ancora dialettologa, rurale e scarsamente alfabetizzata. Per quanto

riguarda i dischi, il regime usò la popolarità di Topolino per rievocare slogan fascisti, per insegnare l'importanza dell'educazione fisica, della guerra. Venivano inoltre raccontate le imprese belliche di Topolino, che conducevano l'esercito alla vittoria.

Anche la letteratura per l'infanzia contribuì a completare la formazione fascista dei fanciulli. Ne fu un esempio Pinocchio, celebre personaggio ideato da Carlo Collodi nel 1881, che divenne durante il Ventennio fascista il protagonista di numerosi libri per bambini. Le pinocchiate, cioè opere ispirate al celebre burattino scritte da autori vari, erano già diffuse in precedenza ma la particolarità fu che ora Pinocchio ricalcava gli stili fascisti. Inoltre, la letteratura per l'infanzia iniziò ad essere invasa da una vasta collezione di biografie del duce. Ne è un esempio "Una favola vera" di Belmonte, un albo illustrato che era articolata come una fiaba con il personaggio di Mussoli e Balilla esultanti. Le fiabe erano le forme narrative più consone all'infanzia e quelle che maggiormente corrispondevano al modo in cui i bambini concepivano il mondo. Se al duce si univano le fate, dunque, raggiungere l'immaginario infantile era cosa fatta.

Con il fascismo ogni pubblicazione avrebbe dovuto essere improntata sull'orgoglio italiano, sull'esaltazione della guerra, alla fede in Dio, un patriottismo assoluto. Delle innumerevoli restrizioni ne risentirono soprattutto i periodici per ragazzi. Diversi periodici furono chiusi perché in contrasto con gli ideali fascisti, soprattutto i periodici che nacquero dal Partito Comunista Italiano. Lo stesso regime fascista creò il suo periodico, "Giornale dei Balilla", che risultava indicativo della concezione dell'infanzia che aveva il regime.

Con le leggi antisemite, i bambini ebrei furono espulsi dalle scuole pubbliche. L'infanzia ebraica vide sgretolarsi le proprie certezze, la propria libertà e dignità. Dopo l'esclusione dalle scuole, ci furono i divieti che impedivano lo svolgersi delle normali attività quotidiane e infine l'adesione alla "soluzione finale" hitleriana. I bambini ebrei italiani si accorsero progressivamente di una loro specifica diversità che li separava dagli amici che avevano frequentato fino a quel momento. Fra i bambini che furono deportati il tasso di sopravvivenza fu bassissimo poiché i bambini erano destinati dai nazisti a morte immediata. Chi si salvò fu utilizzato come schiavo-lavoratore.

Con la Seconda Guerra Mondiale ai bambini terrorizzati si insegnava a utilizzare le maschere antigas, mostrandone l'utilità attraverso storielle, sui periodici per l'infanzia, servendosi di personaggi amati dai bambini, come Topolino.

## **6. Fra dopoguerra e boom economico**

Le condizioni dei bambini appartenenti agli strati più poveri della popolazione nel dopoguerra vedevano fanciulli costretti a lavorare per sopravvivere e fanciulli abbandonati a loro stessi. Vittime del freddo, necessitavano di cibo, vestiti, di una casa e risultavano privati degli affetti più cari dal conflitto appena conclusosi. Poco oltre l'operosità era di nuovo riconosciuta come caratteristica fondamentale dell'infanzia una fanciullezza che fosse onesta e volenterosa mentre non si faceva cenno alla spensieratezza e alla leggerezza che avrebbero invece dovuto contraddistinguere l'esistenza dei bambini.

Fra le votazioni del 2 giugno 1946, in cui gli italiani si espressero a favore della Repubblica come forma istituzionale, e le votazioni politiche dell'aprile del 1948 il processo di ricostruzione del paese venne avviato secondo un modello capitalistico. L'Italia si inserì nel blocco di paesi occidentali gravitanti nell'orbita degli Stati Uniti. Questo aspetto si ripercosse sulla pedagogia del secondo

Novecento caratterizzata da una marcata connotazione ideologica. Le visioni del mondo contrapposte dell'Ovest e la democrazia da una parte, e dell'Est e il socialismo dall'altra che si tradussero in lotta fra bene e male, imperniarono anche l'educazione. Nei paesi occidentali la pedagogia venne coinvolta nella difesa della democrazia liberale e dell'economia capitalistica, mentre gli stati dell'Est si collocarono entro il marxismo pedagogico.

Nel dopoguerra l'educazione dei ragazzi acquisì in Italia un'importanza fondamentale, creando uno scontro fra i tre grandi partiti di massa che erano venuti delineandosi durante le elezioni del 1946, e di fatto portando a una vera e propria politicizzazione dell'infanzia. Ben presto la Democrazia Cristiana, il Socialismo Italiano e il Partito Comunista Italiano si dotarono di associazioni pensate appositamente per la formazione dei ragazzi e di periodici pensati per i ragazzi che, sebbene da una parte riconoscevano un ruolo attivo all'interno della società, dall'altra strumentalizzavano politicamente le giovani generazioni.

Al di là della politicizzazione cui fu soggetta l'infanzia nell'immediato dopoguerra, gli anni Cinquanta ma anche i primi anni Sessanta furono nel complesso caratterizzati da una concezione educativa alquanto tradizionalista. Il grande sforzo per ricostruire il paese devastato dalla guerra spinse i ceti popolari verso una vita sobria, centrata sul lavoro. Il modello di educazione veicolato tornò a essere quello paternalistico. Nella pubblicistica per ragazzi il fanciullo esemplare era docile, obbediente, felice di andare a scuola. L'adulto tornava ad essere colui che controllava tutto e coglieva in errore il bambino, mentre si ripresentava la netta distinzione fra buoni e cattivi.

In particolare, si assistette, rispetto ai primi anni del Novecento, a una generale involuzione della condizione femminile. Ciò si ripercosse sull'educazione delle bambine, le cui virtù fondamentali tornarono ad essere la riservatezza, la modestia, la laboriosità, la gentilezza. Molto spesso questi messaggi venivano veicolati sotto forma di fiabe in cui a essere ricompensata era la fanciulla riservata, umile, che amava sbrigare le faccende domestiche. Grazie alle sue doti morali, la fanciulla faceva brezza nel cuore del principe di turno, che la sposava innalzandola al ruolo di regina. Le fanciulle venivano preparate a essere madri e mogli, regine delle proprie case. Anche i giocattoli erano veicolati a questo. Piatti, bicchieri, servizi da tè continuavano a costituire l'equipaggiamento ludico di ogni brava bambina, così come la bambola con la carrozzina. Gli anni del boom economico portarono nel settore dei giocattoli per bambine qualche cambiamento, ma pur sempre all'interno del ruolo della perfetta casalinga, con l'introduzione di frigoriferi, aspirapolveri, lavatrici.

## **7. I diritti dei bambini: la Dichiarazione di New York**

In ambito internazionale, ma con ripercussioni anche in Italia, si iniziò a riflettere sui diritti fondamentali dell'infanzia. Il processo che aveva visto riconoscere ai bambini dignità e bisogni, e che avrebbe trasformato il fanciullo da oggetto di tutela in "soggetto attivo di diritti, capace di esercitarli in forma autonoma, consapevole e responsabile", trovò una sua importante definizione nella "Dichiarazione sui diritti del bambino, o Dichiarazione di New York, approvata dalle Nazioni Unite nel 1959. All'interno del documento nuovo risultava essere il principio della "non discriminazione" applicata ai fanciulli. I bambini, cioè, non dovevano essere discriminati per il semplice fatto di essere bambini, ma nello stesso tempo nemmeno dovevano essere discriminati tra loro per le diversità che possedevano in quanto individui, diversità che potevano essere di genere, di lingua, di religione, ecc. La Dichiarazione di New York riconosceva al fanciullo il diritto al nome e alla nazionalità, il diritto all'educazione, a cure mediche gratuite, a una protezione speciale in quanto minore. Per la prima volta all'infanzia venivano riconosciuti più diritti rispetto al mondo adulto, proprio in virtù della condizione di debolezza e necessaria dipendenza che caratterizzava l'essere bambino.

Le teorie pedagogiche già formulate ai primi del Novecento iniziavano dunque ad apparire anche in documenti ufficiali, sebbene mancasse ancora una ratifica giuridica che sarebbe arrivata solo negli anni Ottanta.

Anche i nuovi media iniziarono ad assegnare un'attenzione specifica all'infanzia. Il 3 gennaio del 1954 furono inaugurate le prime trasmissioni della Rai-Radiotelevisione italiana. Pochi mesi dopo il palinsesto della Prima rete, unico canale televisivo, diede avvio ufficialmente alla cosiddetta "Tv dei ragazzi". I destinatari erano i bambini e i ragazzi delle scuole elementari e medie, mentre i programmi ricalcavano nell'impostazione quelli per adulti, di cui venivano riproposti i generi principali (quiz, intrattenimento), con un'attenzione che oggi definiremmo pedagogica. Ciò che, infatti, caratterizzò la prima fase della "Tv dei ragazzi" fu un impegno morale e educativo ben conciliato con l'idea dell'intrattenimento e del divertimento, che lasciò sullo sfondo la formazione nozionistica. Ma spesso alcune trasmissioni per bambini utilizzavano un linguaggio che non corrispondeva alla lingua utilizzata dai ragazzi. Per questo non era improbabile che per ovviare al problema venissero chiamati a collaborare alla creazione di nuovi programmi un buon numero di scrittori per ragazzi, come Rodari. Sulla scia dei grandi romanzi per adulti trasformati in sceneggiati televisivi, vennero adattati anche romanzi per bambini, come "Il giornalino di Gian Burrasca" e "Le avventure di Pinocchio". Nel 1959 era nato lo "Zecchino d'Oro" che aveva l'intento educativo di proporre canzoni pensate appositamente per bambini.

## 8. Uno spartiacque generazionale

Il Sessantotto rappresentò uno spartiacque all'interno della società italiana. Le sue istanze scaturivano da un disagio che rinviava all'incomunicabilità familiare e generazionale, alla staticità politica e a un sistema economico considerato ingiusto. La protesta, partita dalle università, trovò pieno appoggio in Italia dal movimento operaio. Ma soprattutto il Sessantotto di scagliò contro il sistema di valori tradizionali, contestando la struttura familiare, gli organismi scolastici e una società considerata ipocrita e bigotta. La famiglia avrebbe dovuto essere scardinata a causa dei ruoli che perpetuava, quello autoritario del padre e quello sottomesso della madre. La pedagogia fu accusata di fomentare l'autoritarismo e di conformare i soggetti alle regole e agli ideali della società dominante, laddove avrebbe dovuto portare all'emancipazione dell'individuo. Si andarono affermando modelli educativi alternativi, in grado di formare persone più creative, indipendenti e capaci di dissentire.

L'autore per ragazzi che più incarnò questo spirito fu Rodari, la cui riflessione pedagogica emergeva dai suoi scritti parlando ai bambini di emancipazione, anticonformismo, e del saper progettare una società ludica in cui intelligenza e fantasia si unissero per superare la realtà esistente.

Anche i personaggi dei fumetti cominciarono a ricalcare la vita dei propri lettori. Non vi erano più bambini e ragazzi ubbidienti ma nemmeno ribelli irriducibili, non più genitori autoritari ma nemmeno permissivi.

I giocattoli, a loro volta, risentirono del clima del Sessantotto, o almeno delle sue istanze esteriori, come la moda. Le bambine e le ragazze cominciarono a indossare gonne più ampie con grande libertà di movimento, per non parlare della "scandalosa" minigonna o dei pantaloni.

Il libro "Il bambino. Come si cura e si alleva" di Spock arrivò in Italia verso la metà degli anni Cinquanta. In contrasto con l'approccio autoritario, Spock introduceva una visione emozionale e affettiva nel rapporto fra genitori e figli e promuoveva una routine giornaliera flessibile e incentrata sul bambino inteso come individuo. Nonostante le molteplici critiche, il libro ottenne un grandissimo successo presso i genitori.

Altro libro decisivo fu “Dalla parte delle bambine” di Belotti, testo che cercava di dimostrare come le differenze caratteriali e sociali tra maschi e femmine non fossero innate ma indotte dall’educazione e dai condizionamenti culturali messi in atto da una società che veicolava stereotipi di genere. Almeno fino al Sessantotto bambine e bambini ebbero percorsi scolastici differenti e la coeducazione fu scarsamente accettata in nome di una differenza di interessi e di indole che vedeva femmine e maschi nettamente contrapposti. Ancora una volta giocattoli e libri per l’infanzia assecondavano queste tendenze imbrigliando bambine e bambini in preconcetti che impedivano loro di esprimersi appieno. Dopo i cinque anni i giocattoli regalati alle femmine e ai maschi divergevano nettamente, sulla base dei loro presunti interessi.

Alle bambine, negli anni Settanta, oltre gli oggetti miniaturizzati imitanti le suppellettili della casa e bambole da accudire, venivano regalati anche prodotti che simulavano la cura della propria bellezza secondo l’ideale per cui la fanciulla doveva anche ben figurare il marito curando il proprio aspetto.

Fra gli anni Settanta e gli anni Ottanta molti marchi non rivolti ai bambini utilizzarono la strategia di fidelizzare le piccole bambine a un determinato tipo di prodotto con la creazione di bambole che ne ricordassero l’aspetto. I bambini iniziavano così a essere utilizzati in modo strumentale da una società sempre più consumistica e l’ingresso massiccio delle pubblicità sui periodici destinati ai fanciulli ne fu un chiaro segnale. L’infanzia divenne bersaglio di condizionamenti sempre più intrusivi che iniziarono a insinuarsi in ogni spazio della giornata.

L’onda lunga del Sessantotto portò cambiamenti ai quali contribuì anche il movimento femminista che individuava nell’uomo il nemico da sconfiggere poiché in possesso di tutti gli strumenti del potere. Il femminismo concorse a una parziale trasformazione della società. Nel 1975 sarebbe stata approvata una legge riguardante il diritto di famiglia e l’equiparazione fra marito e moglie anche in relazione all’educazione della prole. Ciò si tradusse in una riflessione e un confronto più ampi, tanto che educatori e pedagogisti cominciarono a suggerire bambole come regalo opportuno anche per i figli maschi, in modo che quest’ultimi potessero mettersi alla prova nel loro futuro ruolo di padre, un ruolo che diveniva più attivo nell’educazione e nell’accudimento dei figli.

Mentre ai bambini si cercava di fornire giochi alternativi, le bambine iniziarono a trovare nella letteratura per l’infanzia protagoniste femminili fuori dagli schemi in cui potersi immedesimare.

## 9. Verso il Duemila e oltre

Il 20 novembre 1989 le Nazioni Unite approvarono la Convenzione internazionale sui diritti dell’infanzia che stabiliva che i diritti di ciascun individuo, indipendentemente dal suo essere adulto o bambino, trovavano un limite invalicabile nei diritti altrui: non era corretto ritenere i diritti degli adulti prevalenti rispetto a quelli dei bambini. Ai fanciulli venivano riconosciute alcune libertà fondamentali che li rendevano cittadini attivi nel presente, come la libertà di opinione, di espressione, di pensiero, di coscienza e religione, di associazione e il diritto alla privacy. Un articolo della Convenzione veniva espressamente dedicato ai bambini con disabilità, al fine di assicurare loro condizioni di dignità e di partecipazione attiva all’interno della società, anche attraverso l’attribuzione di cure speciali e di quegli aiuti necessari che avrebbero garantito loro il diritto all’educazione. Il documento poneva anche attenzione sui mass media e sul problema del rapporto tra infanzia e mezzi di informazione e comunicazione, in particolare sulla televisione, a cui occorrevano filtri che proteggessero l’infanzia dai contenuti violenti e dannosi.

I canali televisivi si erano moltiplicati portavano anche le Tv commerciali a occuparsi dell’intrattenimento per bambini. La Rai continuò a mostrare una maggiore attitudine educativa con programmi come la “Melevisione” o “L’albero azzurro”. Intanto, sul digitale terrestre, erano nati canali telematici completamente dedicati all’intrattenimento infantile.

Le preoccupazioni in relazione ai mezzi di comunicazione possono essere applicate anche al fenomeno di proliferazione di Internet, non solo utilizzato attraverso i computer ma anche con i device di ultima generazione. A questa modalità sono collegati due fenomeni di violenza legati all'infanzia: l'adescamento on line da parte di predatori sessuali e il cyberbullismo. Entrambe queste forme di molestia hanno vittime sempre più giovani in ragione dell'utilizzo che molti bambini fanno dei dispositivi elettronici e dei contenuti on line. Nel 2000 vennero ratificati alcuni Protocolli della Dichiarazione, uno dei quali riguardava lo sfruttamento sessuale delle bambine e dei bambini. Il Protocollo aveva la finalità di stroncare lo sfruttamento sessuale dell'infanzia. Occorre riflettere anche sulle forme di sfruttamento sessuale più occulte come quelle della sessualizzazione dell'infanzia all'interno delle campagne di abbigliamento. La pubblicità si accorse ben presto del potenziale dei bambini sia come fruitori che come testimonial. I pubblicitari cominciarono a sfruttare i bambini, che rappresentavano un fascia considerevole di consumatori, anche come indossatori, ponendoli in pose e abbigliamento che in modo più o meno esplicito veicolavano messaggi di tipo erotico, inculcando così nell'infanzia stili comportamentali e atteggiamenti tipici degli adulti. Nascevano così i cosiddetti "bambini accelerati", spinti a una precocità che non rispettava il tempo dello sviluppo e non dava loro la possibilità di formare una personalità matura e autonoma, ma che erano facile preda del mercato pubblicitario.